

## La metodologia del *parlare comune* come scienza del linguaggio

Il linguaggio non ha ancora trovato il suo Marx; ma nemmeno, a dire il vero, il suo Adam Smith.

Rossi-Landi, *Semiotica e Ideologia*.

### 1- Genesi di una nozione

La nozione di *parlare comune* è stata introdotta da Ferruccio Rossi-Landi nel 1961 in *Significato, comunicazione e parlare comune* (d'ora in poi *SCPC*), un'analisi delle condizioni del significare all'interno di due distinte tradizioni di pensiero: quella analitica anglosassone e quella storicistica continentale.

Definito dallo stesso Rossi-Landi “[...] una spericolata spedizione intellettuale su di un *territorio inesistente* [...] che *avrebbe potuto* esser raggiunto se, in primo luogo, la semiotica (con la linguistica quale sua porzione, e sia pure porzione centrale e traente) e la filosofia analitica e logico-linguistica avessero cominciato a confluire” (*SCPC*:27), *SCPC* è ricco di intuizioni che anticipano studi sul linguaggio anche recenti e apre nuove prospettive sia nell'ambito della filosofia del linguaggio che in quello della semiotica e della linguistica. Questo vale soprattutto per la nozione di *parlare comune*, con la quale egli “[...] sorprendentemente anticipava orientamenti che solo in tempi recenti e con molta difficoltà si sarebbero andati delineando nella semiotica e nella filosofia del linguaggio” (Ponzio 1988: 22-23). Al riguardo è stato osservato che Rossi-Landi, nella sua introduzione,

[...] mostra tutti i casi in cui in Italia aveva parlato per primo (o tra i primissimi) di certi problemi, mentre avrebbe potuto permettersi di ricordare anche alcune sue anticipazioni rispetto al discorso internazionale. [...] In fin dei conti, rileggo oggi alcune pagine di *SCPC* e mi rendo conto che *How to do thing with words* è uscito pure l'anno dopo” (Eco 1987: 14).

In effetti, benché ne subisca l'influsso, come dimostra lo stile aperto, antidogmatico e anticulturalistico dei suoi scritti, l'approccio rossilandiano si colloca ben oltre la prospettiva indicata dalla filosofia analitica. Mentre con la filosofia dell'*ordinary language* si analizza il funzionamento della *lingua* (di una data lingua) in base al criterio dell'*uso*, in *SCPC* si prendono le mosse “[...] da una rivendicazione del

---

\* In questo articolo si citeranno passi tratti dagli scritti inediti di Ferruccio Rossi-Landi custoditi nel Fondo Rossi-Landi di Brugine (Padova). Tali scritti vengono indicati in bibliografia secondo i criteri adottati nella catalogazione del Fondo.

#### Abbreviazioni

<i>CPC</i>	Rossi-Landi 1959
<i>FTL</i>	Hjelmslev 1968
<i>LCLCM</i>	Rossi-Landi 1968
<i>MFSS</i>	Rossi-Landi 1985
<i>SCPC</i>	Rossi-Landi 1961
<i>SI</i>	Rossi-Landi 1979

parlare comune, di taluni aspetti centrali della vita quotidiana, di ciò che ‘è comune a tutti gli uomini’ ” (*Id.*: 32).

Non si tratta di imporre usi linguistici; ma nemmeno di trastullarsi con sottili differenze avvertibili per entro alla letteratura esistente o al livello della lingua quotidiana. Si tratta di cominciare a vedere come stiano le cose, cioè come in certi casi operino gli uomini in quanto parlanti e comunicanti (*SCPC*: 51).

Vengono elaborate osservazioni sul linguaggio “[...] che già appartenevano [...] al patrimonio tradizionale o recente di questa o di quella scienza umana, segnatamente alla linguistica generale, ma che *non erano state ancora generalizzate*, non si erano ancora trasformate in un *codice intellettuale comune*” (*SCPC*: 18). Rossi-Landi, con la ‘metodica del *parlare comune*’ intende pervenire ad una scienza del linguaggio muovendo dalle *strutture* che gli sono proprie e non da categorie precostituite, logiche o psicologiche. In questo senso, egli sembra condividere alcune delle premesse alla teoria del linguaggio del linguista danese Louis Hjelmslev per cui

La linguistica deve cercare di cogliere la lingua, non come un conglomerato di fenomeni non linguistici (per esempio, fisici, fisiologici, psicologici, logici, sociologici), ma come una totalità autosufficiente, una struttura *sui generis*. Solo così si può imporre una trattazione scientifica al linguaggio in se stesso, senza che esso deluda ancora una volta chi lo studia, sottraendosi alla sua vista (*FTL*: 8).

Il lavoro di Rossi-Landi è assimilabile alla ricerca hjelmsleviana di ciò che è comune fra le lingue, “kantianamente orientata” sia “come ricerca di un comune principio di formazione” (Ponzio *et al.* 1994: 52) sia come ricerca dell’*impronta comune* di cui parla Hjelmslev:

[...] le lingue delle diverse nazioni possono essere in tutto e per tutto diverse, ma [...] devono avere una certa *impronta comune* (*c.vo ns.*) che rende possibile utilizzarle indistintamente per esprimere gli stessi pensieri (Hjelmslev [1936] 2004: 13).

Non si tratta di un’indagine sull’ origine, né sugli *usi* del linguaggio nel senso indicato dalla filosofia analitica, ma di un’indagine sul *parlare* in quanto capacità umana di significazione e comunicazione. Si tratta, inoltre, di scavare nei legami di parentela (il riferimento è alla nozione wittgensteiniana di *famiglia di concetti* e a quella saussuriana e wittgensteiniana di *gioco linguistico*) che il termine *parlare* intrattiene con altri concetti, di individuare quella “[...] trama di rapporti cui dobbiamo mirare se vogliamo comprendere meglio noi stessi in quanto parlanti” (*SCPC*: 49-50).

Il superamento dell’approccio metodologico della filosofia del linguaggio ordinario risulta evidente innanzitutto perché la metodica del *parlare comune* non si propone di esercitare una chiarificazione di tipo logico-linguistico, ma di individuare le *strutture* del linguaggio, considerato non in quanto *lingua* appartenente ad una comunità ristretta di parlanti, ma in quanto capacità tipicamente umana che si concretizza nella pratica linguistica del *parlare*. Su questo punto Rossi-Landi segue l’istanza morrissiana per cui il *parlare* è una specificazione del *linguaggio* e ha una

funzione comunicativa, mentre il linguaggio si configura principalmente come procedura di modellazione (Cf. Ponzio *et al.* 1994: 58).

Inoltre, come vedremo, la metodica del *parlare comune* si allontana dalla prospettiva analitica anche per quanto riguarda il criterio dell'*uso*, il quale, così come è stato teorizzato dagli oxoniensi, cioè come unico criterio di determinazione del significato, risulta del tutto insoddisfacente poiché “[...] riguarda qualcosa che è già stato prodotto e quindi esiste; data per es. una certa parola, la si usa, e questo è il suo significato ” (LCLCM: 56). Al contrario, la metodica del *parlare comune* si sofferma sulla pratica linguistica del parlare nel suo farsi, nel suo attuarsi, per cui è il parlare stesso ad essere visto come “[...] *uso* (c.vo ns.) effettivo della lingua per fini espressivi e comunicativi” (LCLCM: 97).

Ci troviamo dunque non di fronte ad un’analisi linguistica, ma ad una ricerca delle ‘strutture’, una ‘modellistica’ o ‘insieme di modelli’, una costruzione di uno schema teorico come risultato di una serie di astrazioni condotte sul *linguaggio*. Vediamo come ciò accade.

Innanzitutto, come specifica Rossi-Landi, il modello viene costruito a partire dalla realtà, descrivibile in modo adeguato attraverso il modello stesso. La costruzione avviene attraverso “procedimenti astrattivi” che scartano, in base a determinati criteri, ciò che non interessa; a questo punto si torna alla realtà “fortificati dal possesso di ciò che abbiamo costruito” (Rossi-Landi 1984: 3).

È questo precipuamente il caso del parlare comune quale insieme di modelli che, da un lato, descrivono *a posteriori* ciò che avviene nel parlare, mentre dall’altro servono a fissarne le condizioni di possibilità, cioè a studiare il parlare teoricamente e nella sua generalità, in tal modo costituendone l’*a priori* (*Ibid.*).

Come si può notare, la ricerca si muove entro lo spazio inscritto tra due poli: la struttura del linguaggio (l’*a priori*) e il nostro uso quotidiano del *parlare comune*, che costituisce l’ oggetto dell’indagine. Infatti:

Se [...] ci chiediamo qual è il campo in cui una metodologia generale del linguaggio e parlare umano si può esercitare, sembra chiaro che d’altro non può trattarsi che del parlare detto comune [...] Da Husserl a Dingler, da Wittgenstein a Ceccato, da Moore a Dewey, molti fra i maggiori o più originali pensatori del secolo, pur con grosse diversità sia nell’impostazione sia e più negli sviluppi, se ne sono occupati con appassionata attenzione e acume profondo o quanto meno l’ hanno considerato di eccezionale importanza per la ricerca. Qualsiasi altro campo linguistico si volesse sostituire al parlare comune, sia esso quello di una data scienza costituita o quello determinabile per mezzo d’una nuova terminologia dottrinarmente fondata, si commetterebbe a suo danno una sorta di gigantesco *hysteron proteron* (SCPC: 164-165).

Per studiare i fatti linguistici, cioè tutto ciò che riguarda l’umano parlare e comunicare, è necessario considerarli così come si presentano al livello del parlare comune. Questo perché qualsiasi ricerca sul linguaggio è una ricerca sul parlare comune, base imprescindibile su cui poggia qualsiasi tipo di discorso: ogni riflessione sul linguaggio deve configurarsi come studio delle condizioni che rendono possibile il significare e la comunicazione, partendo da ciò che è patrimonio comune di tutti i parlanti e che le rende possibili. In questo senso, anche l’analisi

aristotelica sulle categorie è assimilabile ad una ricerca delle distinzioni fondamentali presenti al livello del parlare comune.

Il *parlare comune* è quindi contemporaneamente ‘metodica’ e ‘oggetto’ della ricerca. In quanto metodica, può essere interpretato come una vera e propria scienza del *linguaggio* e delle *lingue* il cui obiettivo è di scandagliare quella zona “[...] attraverso la quale si passa quando il linguaggio in generale si realizza per mezzo di, e dentro a, una determinata lingua” (*SCPC*: 44); in quanto oggetto, si tratta del *parlare* stesso.

“Lo studio filosofico del linguaggio” osserva Rossi-Landi “che nella sua parte più attiva e profonda vuol essere presa di consapevolezza dello strumento linguistico, è soprattutto metodologia” (Rossi-Landi [1954] 2003: 77). È una metodologia perché, innanzitutto, il *parlare* propriamente detto esercita una funzione metodica e, secondariamente, perché non riguarda questa o quella applicazione del linguaggio ma i suoi aspetti comuni a qualsiasi applicazione; non si tratta quindi di vedere le varie differenze vocabolaristiche tra le lingue, ma di coglierne le differenze di carattere strutturale.

## 2- Alla ricerca di una definizione

Cerchiamo ora di vedere se sia possibile dare una definizione del *parlare comune*. Le domande poste da Rossi-Landi sono le seguenti: che cos’è e come funziona quella facoltà o capacità tipicamente umana che chiamiamo *linguaggio*, che si concretizza nell’atto specifico del *parlare*? Che caratteristiche possiede? È un fatto individuale o sociale? Appartiene al singolo individuo o è comune a tutti gli uomini? Ha qualcosa in comune con i vari linguaggi (ordinario, formale, tecnico, ecc.)?

Innanzitutto, vediamo di capire perché si faccia riferimento al *parlare comune*, sebbene il punto di partenza sia la nozione di *linguaggio comune* elaborata da Vailati, che incontriamo già all’inizio di *SCPC*:

la tattica opportuna da adottarsi dal filosofo, e ancora più dallo psicologo, di fronte a una parola che, dalla tradizione o dal *linguaggio comune*, gli venga presentata con significato indeciso o inquinato di pericolose associazioni, sia quella consigliata dal Vangelo rispetto al peccatore: “non si deve desiderare la sua morte ma bensì [*sic!*] che essa si converta e viva”; che cioè essa, spogliata e purificata da ogni indeterminatezza o ambiguità, entri a far parte del linguaggio tecnico assumendo un senso quanto meno è possibile disforme da quello che vagamente e quasi istintivamente il *linguaggio comune* le attribuisce [Vailati 1911: 315] (*SCPC* :42).

La preferenza accordata alla nozione di *parlare comune*, che rappresenta un ulteriore allontanamento dalla filosofia dell’*ordinary language*, è dovuta principalmente al fatto che quella di *linguaggio comune* è inevitabilmente compromessa sia con la nozione generale che con le nozioni più ristrette di *linguaggio*. Inoltre, mentre il *linguaggio* rimanda alla facoltà di esprimersi in generale, il *parlare* rimanda agli atti linguistici concreti entro cui il linguaggio si realizza. Entrambi, entrano a far parte dei quattro ‘livelli’ indicati da Rossi-Landi: *pensiero*, *linguaggio*, *parlare*, *lingua*. Vedremo in seguito quali sono i rapporti tra i livelli suddetti.

Soffermiamoci ora sul *parlare* in quanto *parlare comune*. Il primo ostacolo che incontriamo è la difficoltà di pervenire ad una definizione esaustiva e valida in

assoluto con la quale poter poi operare successivamente nel determinare le sue caratteristiche. Come osserva Rossi-Landi:

[...] non bisogna confondere la dose d'imprecisione che compete alla *nozione del parlare comune*, cioè la difficoltà di caratterizzarlo in maniera univoca, intersoggettiva e sufficientemente stabile per diversi Paesi e momenti storici, con una imprecisione del parlare comune in quanto tale (SCPC:111).

La sua complessità intrinseca, data l'appartenenza alla famiglia di concetti che comprende anche quelli di *linguaggio*, *parlata*, *favella* e altri, da un lato rende conto del suo fondamento sia biologico che culturale, e dall'altro preclude la possibilità di determinarlo univocamente. Nel rilevare questo, Rossi-Landi si richiama al *Tractatus* di Wittgenstein, per cui:

Il linguaggio quotidiano è una parte dell'organismo umano e non è meno complicato di esso. È unanimemente impossibile ricavarne immediatamente la logica del linguaggio... Gli accomodamenti che tacitamente compiamo [stillschweigenden Abmachungen] per capire la lingua quotidiana sono enormemente complicati [Tractatus, trad. Colombo 1954, 4.002] (SCPC:112).<sup>1</sup>

Tuttavia, tale complessità non esclude la possibilità di pervenire ad una definizione, seppur articolata e complessa:

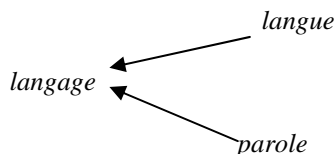
dentro a tutte le lingue reali o possibili si può individuare, come loro parte costitutiva necessaria e fondamentale una specie di 'parola collettiva', cioè il 'parlare comune' (*commom speech*), per distinguerla sia dalla *parole* individuale dei saussuriani, sia dalla lingua ordinaria o quotidiana o colloquiale degli oxoniensi, sia dalle lingue tecniche o speciali o ideali dei costruttori di modelli generici. In un certo senso, si tratta di una sintesi delle tre concezioni singolarmente rifiutate (LCLCM: 70).

Come si può notare, il primo e più importante termine di confronto è la *parole* di Saussure. Il *parlare comune*, in quanto *parole* collettiva è sì individuale, nel senso che tautologicamente si può dire che 'è il parlante a parlare', ma se ne discosta in quanto 'attività (o lavoro) comune', 'collettiva', condividendo quindi con la *langue* saussuriana la caratteristica della socialità.

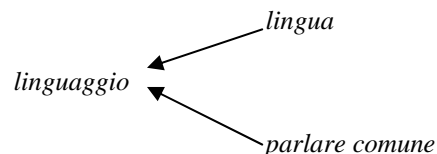
In sostanza, si può dire che Rossi-Landi rielabori in questo modo lo schema tracciato da Saussure:

(1)

SAUSSURE:



ROSSI-LANDI:



\*

<sup>1</sup> L'edizione del *Tractatus* cui Rossi-Landi fa riferimento è l'edizione italiana del 1954 a cura di G.C.M. Colombo, con testo tedesco a fronte (Cf. Wittgenstein 1922 in bibliografia).

Rossi-Landi sostituisce alla *parole* saussuriana il *parlare comune*, sottolineando in tal modo il fatto che non vi sono elementi individuali che vanno a confluire nel linguaggio, ma soltanto elementi sociali, collettivi, fermo restando il fatto che la collettività è formata da singoli parlanti.

Il *parlare comune* si differenzia sia dal *discorso familiare* o *lingua quotidiana*, sia dal *linguaggio ordinario*. Mentre rispetto al primo si distingue poiché non riguarda soltanto una data lingua in un particolare momento storico, rispetto al secondo si discosta in quanto fa riferimento a tutte le lingue in una prospettiva globalizzante, ed è quindi trans-linguistico:

La dizione ‘parlare comune’ in parte equivale, e in parte no, alla dizione ‘linguaggio ordinario’: ma va senz’altro distinta con rigore dalle dizioni ‘lingua quotidiana’, ‘discorso familiare’, e così via, le quali rimandano invece ad aspetti presenti nell’interno di una data lingua naturale in un suo momento storico. (SCPC :44)

Il parlare comune è discorso familiare solo in quanto, e nella misura in cui lo si adopera con familiarità, lo si impara e lo si pratica di solito o prevalentemente in famiglia e frequentando famiglie, ecc.; per contro, il discorso familiare è parlare comune in quanto, e nella misura in cui è comune a persone e genti di diversa provenienza e posizione sociale, intellettuale, nazionale, ecc. (SCPC:110).

Mentre le concezioni oxoniensi del linguaggio ordinario si riferiscono ad aspetti presenti all’interno di una data lingua naturale in un dato momento del suo sviluppo storico, sono cioè astrazioni fatte sulla lingua, il *parlare comune* può essere considerato un insieme di tecniche sociali, cui l’individuo non può non ricorrere se vuol parlare e comunicare, e sulle quali poggiano tutti gli sviluppi linguistici specializzati, cioè rappresenta:

*quel parlare che* abbiamo in comune e che costituisce necessariamente la zona di partenza di qualsiasi comunicazione linguistica nonché di qualsiasi costruzione scientifica o filosofica, sicché risulta spontaneo rivolgersi a esso ove si vogliono individuare le condizioni che rendono possibili quelle comunicazioni e costruzioni. (SCPC: 44).

Questa importante specificazione mette in luce il rapporto tra *parlare comune* e lingue tecniche, speciali o formali, nei confronti delle quali, pur non configurandosi come nessuna di esse, esso funge da piattaforma. Questo, tuttavia, non vale solo per le lingue tecniche ma per qualunque terminologia. Infatti:

Qualsiasi lingua o linguaggio tecnico, qualsiasi ricerca specializzata, qualsiasi terminologia personale o di gruppo, non può non presupporre l’uso e quindi la cognizione del parlare comune [...] è *solo sul* parlare comune, cioè partendo da esso, che si può costruire qualcosa (SCPC:114).

[...] è la piattaforma di ogni possibile discorso (SCPC: 147).

[...] è il terreno su cui riscontrare le bizzarrie dei filosofi, a cominciare dalla misura in cui se ne discostano senza giustificato motivo: ed è anche il serbatoio per cominciare ogni volta daccapo. (SCPC: 171).

### 3- Caratteristiche del *parlare comune*

‘Necessità’ e ‘imprescindibilità’ rappresentano alcune delle caratteristiche principali del *parlare comune*. “I filosofi” osserva Rossi-Landi “non possono accantonare il parlare comune perché non possono fare a meno di servirsene” (SCPC:20). È anche ‘naturale’ sia perché necessario e imprescindibile sia perché connaturato nell’uomo. L’essere umano, infatti, non sarebbe tale se mancasse del tutto la capacità di servirsi di esso. Infatti, il *parlare comune* “rientra necessariamente in un sistema che dura da centinaia o migliaia di anni, cioè da quando esiste un’evoluzione cosciente della specie umana e un suo primo operare volontario e finalistico” (SCPC:217).

Poiché è anche la *lingua* di cui ci serviamo ordinariamente prescindendo da qualsiasi formalizzazione volontaria, possiede le caratteristiche di una lingua naturale. Viene appreso attraverso una lingua naturale poiché il parlante, nell’acquisire la sua lingua, apprende contemporaneamente anche le strutture del parlare comune.

Un’altra caratteristica è la sua estrema *precisione*. Infatti :

[...] ammesso che sia difficile giungere ad una caratterizzazione bastevolmente univoca del parlare comune, direi che esso è capace di qualsiasi grado di precisione, salvo che per quegli scopi particolari per cui appunto si costruiscono delle lingue speciali. Quello dell’imprecisione sistematica e costitutiva del parlare comune sotto tutti gli aspetti mi sembra essere, non per intero ma certo in buona parte, un mito filosofico proveniente soprattutto da una mentalità scientifica, o anche solo troppo unilateralmente scientifica, forse non senza un qualche residuo di disprezzo classista e di gusto iniziatico. Siccome per ottenere volontariamente la precisione in vista di scopi speciali occorre una lingua tecnica, si tende a dimenticare la precisione di cui già disponiamo per gli scopi d’ogni giorno. E resta il fatto che, per moltissimi scopi e in vastissime regioni del comunicare, il parlare comune [...] è anzi quanto di più ricco, preciso e complesso e articolato l’uomo abbia elaborato nel corso della sua storia”. (SCPC:111-112).

Ma l’imprescindibilità, la naturalità e l’estrema precisione non impediscono il verificarsi di casi in cui da esso ci si allontana o lo si arricchisce, quali ad esempio:

- a) designazione di nuovi oggetti o situazioni trovati o inventati o immaginati;
- b) indicazione di nuove operazioni mentali-manuali o soltanto mentali, quali quelle che costituiscono le arti, i mestieri, le tecniche, le ricerche scientifiche; nonché dei loro prodotti e delle situazioni cui danno luogo;
- c) indicazione di rapporti riguardanti lo stesso parlare comune ma in esso non espressi, come le terminologie introdotte dai logici, filosofi e metodologi che lo hanno studiato (SCPC:171).

Questi casi, tuttavia, non inficiano il suo carattere di piattaforma e di strumento intersoggettivo. Infatti, in tutti e tre i casi, sia nel primo, che consiste nell’introdurre nuove parole, che nel secondo, che consiste nel creare lingue tecniche, e anche nel terzo, che riguarda il metalinguaggio relativo allo stesso parlare comune, esso funge sempre da piattaforma e da base di partenza.

Se queste sono alcune delle caratteristiche del *parlare comune* in quanto *oggetto* della metodica, non si deve dimenticare, d’altro canto, che esso, in quanto metodica, è ricerca delle strutture della lingua che si manifesta nel momento in cui viene parlata. Tali strutture rappresentano la *costanza* del parlare comune, intesa

come regolarità che riguarda gli aspetti formali presenti in tutte le lingue: si tratta del permanere delle unità linguistiche (Cf. SCPC:101). Infatti:

Quando parliamo di costanza del parlare comune, ci riferiamo all'eventuale permanere di certi aspetti di quella parte del linguaggio che tutti noi pratichiamo senza eccessive difficoltà: del loro permanere almeno relativamente uguali in circostanze diverse. (CDPC: 469).

[...] 'ci sono' elementi linguistici, dai quali nessun universo del discorso può prescindere, [...] nel senso che certi termini, enunciati e strutture *vengono usati nello stesso modo* in vari contesti; la costanza del parlare comune rappresenta la somma di tali usi. [...] Il parlare comune è soggetto a variazione per il mutare delle circostanze sociali (mode, costumi, credenze, ideologie, filosofie) e sotto l'impulso del progresso tecnico e scientifico. Conserva peraltro in sé le costanze costruttive del linguaggio in generale sotto forma di strutture e significati relativamente invariabili. (Id.: 477-479).

Anche in questo senso la metodica del *parlare comune* sembra essere vicina alla teoria linguistica di Hjelmslev, per cui:

Una teoria linguistica [...] deve cercare una *costanza* che non sia ancorata a una qualche realtà fuori dal linguaggio, ma che sia quel che fa di una lingua una lingua, [...] e che fa una lingua particolare identica a se stessa in tutte le sue varie manifestazioni (FTL: 10-11).

Per Rossi-Landi, la *costanza* è una caratteristica presente non in una sola lingua ma in tutte le lingue, che decresce progressivamente se si passa dalla sintattica alla semantica e alla pragmatica. Costanti nel tempo rimangono in varia misura le fondamentali articolazioni e parti del discorso, il far di conto e il geometrizzare elementari, i vari tipi di enunciati, i rapporti di coordinazione e subordinazione fra vari livelli e momenti del dire, interi argomenti e dimostrazioni, congetture, ipotesi e teorie: si tratta di parte del materiale *logico-linguistico* “[...] che permane *sufficientemente costante nel tempo per essere considerato lo stesso materiale*”(SCPC: 117). Questo materiale costante è il seguente:

1. fondamentali articolazioni del discorso, come la congiunzione, la negazione, le varie disgiunzioni e i vari quantificatori [...]:
2. Le categorie grammaticali e le parti del discorso, come declinazioni, coniugazioni, avverbi, pronomi, eccetera. Questo materiale è assai vicino al precedente; tuttavia se ne discosta per la maggiore complessità, e questo basta perché non rientri in quanto di solito s'intende per logica formale o per logica *tout court*.
3. Il far di conto elementare così come è presente nell'uso anche più semplice e comune del linguaggio. [...] I calcoli più complessi sono anch'essi costanti, ma qui non se ne parla perché non rientrano nel parlare comune.
4. Le geometrizzazioni elementari, per es. il parlare di cose rotonde, piatte, diritte, sferiche, e così via [...].
5. I vari tipi di enunciati, come comandi, esclamazioni, regole, giudizi, preghiere, domande, giuramenti, rimproveri, esortazioni; nonché i vari apprezzamenti e caratterizzazioni che se ne possono dare a seconda del caso, come quando si dice che un enunciato è vero o falso, sincero o insincero, efficace o inefficace, adeguato o inadeguato, lodevole o biasimevole, diretto o indiretto, sensato o insensato, significativo o insignificante. Qui abbiamo il permanere di determinate differenze fra tipo e tipo in quanto abbiamo il permanere di strutture differenziali all'interno di ciascun tipo e nei suoi rapporti con il discorso in cui è immesso [...].



6. I rapporti di coordinazione e subordinazione fra vari livelli, strati, momenti del discorso e, in genere, fra varie unità linguistiche in quanto facciano parte d'un tutto linguistico qualsiasi.
7. Interi argomenti, ragionamenti, argomentazioni, dimostrazioni, o loro parti, nella loro struttura [...].
8. Congetture, ipotesi, teorie, dottrine su o intorno a qualcosa; come pure caratterizzazioni di vaste attività umane quali l'arte, la religione, l'amore, il gioco, la scienza, la filosofia, il commercio, eccetera, o almeno porzioni importanti di tali caratterizzazioni (SCPC: 117-118).

Tuttavia, la *costanza* o il permanere di una parte del materiale logico non implica che tutto quel materiale sia costante. Infatti, nel *parlare comune* si trova anche del materiale *fluente*, cioè soggetto a variazioni. Questo perché, quale insieme di operazioni linguistiche fondamentali ripetibili in ogni lingua (traducibilità), è soggetto a continua variazione per il mutare delle circostanze storico-sociali (mode, costumi, credenze, ideologie, filosofie) a causa dell'impulso del progresso tecnico e scientifico. La *costanza*, che è vista anche come “[...] il campo di una moderna logica trascendentale o intenzionale radicalmente storicizzata; cioè di una metodologia generale del parlare umano in quanto significante” (CPC: 482), viene assimilata alla più ‘profonda grammatica’ che rispecchia gli aspetti universali dell’umana esperienza. Questo significa che lo studioso del linguaggio deve interessarsi all’aspetto del ‘permanere’ come qualcosa che “sta sotto” alla stessa istituzionalità della lingua (che è ciò che garantisce la permanenza): “per dirla a lettori post-idealistici, che si trova cioè ‘dalla parte dello Spirito’ ”(SCPC:169).

La *costanza* presenta anche un aspetto *temporale* nel senso che certi enunciati possono essere compresi oggi come lo sono stati duemila anni fa. Ad esempio l’enunciato: “il cielo è azzurro di giorno, nero di notte” (SCPC: 55), poteva essere compreso cento anni fa, come probabilmente lo sarà tra cento anni. Tale caratteristica ci permette di avvicinarci a scrittori lontani nel tempo migliaia di anni e di comprenderli, anche se questi appartengono a contesti differenti. Infatti, anche nel caso del variare dei contesti, noi possiamo rilevare sempre qualcosa che rimane costante. In questo senso si parla di *costanza contestuale* per cui “*il variare dei contesti acquista un senso, diventa intelligibile, proprio perché possiamo misurarlo su qualcosa che in esso conserviamo costante*” (SCPC: 168), laddove ciò che rimane costante pur col variare dei contesti è il *significato*.

Quindi, la *costanza* è anche ciò che permette al *significato* di permanere nel tempo e restare invariato di contesto in contesto. Come afferma Rossi-Landi,

Ogni filosofia e visione del mondo, ogni lingua naturale e tecnica [...] poggia su significati che non presentano variazioni. Questa comunanza procede dal fatto che i significati sono *Bausteine* impostici dal Padreterno e dalla Natura. L’universo del discorso botanico di Aristotele e Teofrasto sarà diverso da quello della botanica contemporanea; ma i due riposano su costanti essenziali sottratte a qualsiasi cambiamento e così alla considerazione storica. I problemi posti innanzi da Platone e Heidegger, da Aristotele e Gentile, da Agostino e Wittgenstein, sono esattamente gli stessi (CPC:473).

Se riusciamo a capire, qui e oggi, cosa intendono scrittori lontani nel tempo e nello spazio, che si servono di lingue remote e spesso non più parlate da millenni, cioè scrittori appartenenti a contesti affatto diversi dal nostro, è perché il parlare comune continua ad accomunarci. Li capiamo anzi nella misura in cui la comunanza sussiste, il che va visto caso per caso (*Id.*:480).

Anche su questo punto vi è un superamento della prospettiva analitica, che interpretando il *significato* come *uso*, identifica il *significato* di un termine con l'insieme dei suoi usi legittimi nei diversi contesti<sup>2</sup>. Per Rossi-Landi, invece, la nozione di *uso* non esaurisce affatto quella di *significato*. Benché essa abbia una validità strumentale e sia stata abilmente usata dai filosofi analitici per contrastare quella del significato come ente (platonico, logico o psicologico), non è sufficiente per spiegare il significato di un termine. “Assimilare il significato d’una parola al suo uso”, osserva Rossi-Landi, “è simile a spiegare l’uso del coltello, (questo è il suo significato) senza affatto occuparsi non solo, poveretti, dei coltellinai, ma anche del processo sociale reale che ha portato dallo sbranare al tagliare” (*LCLCM*: 56). Il significato può essere riconducibile all’*uso* solo in quanto *usage*<sup>3</sup>: mentre *use* è una tecnica umana linguistica, il modo di operare con un segno, ovvero di adoperarlo, *usage* è riconducibile ad un fatto-storico sociale. Ridurre il *significato* delle parole al loro *uso* equivale ad affermare che le parole *prima* hanno un significato e *poi* vengono usate in maniere diverse. Invece, le parole (i *pezzi*) vengono combinate attraverso la pratica sociale del *lavoro linguistico* per ottenere un prodotto, cioè il *significato*. Quindi, il *significato* non è l’*uso* (*use*) in sé ma il prodotto di tale uso (*usage*), prodotto sociale in quanto prodotto del lavoro linguistico (insieme delle tecniche umane linguistiche) esercitato dai parlanti:

[...] una volta riconosciuto che in linea di principio il significato di ogni dato termine o enunciato o più vasta unità linguistica sta nell’uso che ne facciamo, cioè nel modo in cui adoperiamo quel termine o enunciato o quella più vasta unità linguistica nell’ambito di situazioni umane comunicative, cioè ancora in un aspetto o settore della prassi-lavoro umano e in una tecnica di cui l’uomo dispone e che può venire applicata in modo migliore o peggiore e per fini diversi (incluso l’errore: pianificato o consapevole) – si può allora riconoscere che il significato esiste anche socialmente come prodotto del segno usato. Si potrebbe dire che in questo senso il significato è l’uso in quanto passato e registrato: è il prodotto di quell’uso in quanto rescisso dai processi che portano a quel risultato. Come tale il significato, un qualsiasi insieme di significati, può essere a sua volta usato, cioè rimesso in circolazione come pezzo fisso (*Id.*: 28-29).

I *significati* sono quindi ravvisabili nelle stratificazioni degli *usi*, sono qualcosa di sedimentato al livello della *lingua*, per cui si può affermare, con Rossi-Landi, che “[...] l’uso sta dalla parte del linguaggio, i significati da quella delle lingue” (*Id.*: 30). Rispetto ai significati allora, il *parlare comune* è quello strumento attraverso cui essi vengono messi e rimessi in circolazione dai parlanti attraverso il *linguaggio-lavoro*. Appare quindi evidente il limite di una definizione di significato in termini puramente logico-formali, che emerge chiaramente nel momento in cui il *linguaggio* viene spiegato come prassi della comunicazione e non soltanto come risultato del

---

<sup>2</sup> Rossi-Landi osserva a questo proposito che la nozione di *uso*, la cui paternità viene solitamente attribuita a Wittgenstein, era già stata anticipata da Peirce, Bradley e dalla sinistra hegeliana come specificazione della nozione di *lavoro*, (*LCLCM*: 47).

<sup>3</sup> Il riferimento è alla nozione ryleana di *usage*, distinta da quella di *use*. Mentre *use* è il modo di operare con un termine, una tecnica, nel senso di un metodo che presuppone una teoria, delle regole da seguire, *usage* è una moda, una consuetudine, che come tale può essere locale, accademica, etc. (Ryle 1953: 308).

funzionamento di categorie logiche. Una definizione del significato in termini logico-formali, a meno che non si fornisca una definizione di *logica* più ampia, non può essere esaustiva perché esclude una parte sostanziale del significato, vale a dire quella che lo analizza da un punto di vista pratico-comunicativo (*Cf. Id.:* 13).

Tuttavia, il *parlare comune* non riguarda soltanto il problema di una possibile rideterminazione della nozione di *significato*, ma anche questioni legate ad alcune anomalie del linguaggio. In questo senso esso funge da piattaforma con cui identificare alcuni tipi di non-senso o scarsa significazione, come accade nei seguenti casi:

- a) accostamenti di suoni o di grafie in cui sia vagamente distinguibile qualcosa diificante;
- b) parole ignote e loro accostamenti, come quelli di una lingua che non conosciamo ma che sappiamo riconoscere come lingua straniera, ovvero che ci viene credibilmente presentata come reale;
- c) combinazioni strambe di parole, che si verificano quando riconosciamo il senso preciso di tutte le parole adoperate ma non riusciamo a metterle insieme e a dare loro un senso compiuto e unitario;
- d) combinazioni di parole contraddittorie o difficili, in cui vi sia un senso immediatamente percepibile come contraddittorio o difficilmente interpretabile;
- e) combinazioni illegittime di parole, in cui le parole vengono usate confermando un uso e al tempo stesso negandolo o violandolo;
- f) stranezza nella cosa riferita, in cui la stranezza è data dall'uso tecnicamente perfetto e adeguato del linguaggio al fine di riferire qualcosa di estremamente improbabile ma non impossibile;
- g) non verificabilità totale, di tipo solo 'logico': si tratta di una non-verificabilità che scaturisce dall'ambito stesso del linguaggio;
- h) non verificabilità totale, di tipo anche pratico, della proposizione enunciata: si tratta di enunciati in cui si incontrano grosse difficoltà ad elaborare l'idea che esprimono;
- i) non verificabilità grave della proposizione enunciata, che riguarda gli enunciati riferiti a eventi scientifici futuri, non ancora realizzati ma possibili, enunciati riferiti a eventi remoti nel passato e quelli formulanti ipotesi intorno a cose, la cui conoscenza presuppone informazioni che ancora non possediamo;
- l) non verificabilità lieve della proposizione enunciata, che riguarda interpretazioni storiografiche di tipo generale o personale; giudizi che possono essere giudicati ragionevoli ma che non sono o sono solo parzialmente fondati; buona parte delle spiegazioni del comportamento umano;
- m) casi in cui la proposizione enunciata è verificabile solo accettando una determinata dottrina o ponendosi da un determinato punto di vista o dando per scontata la verificabilità di una certa ipotesi o per accertati certi fatti (*Cf. SCPC:* 128-145).

La funzione che il *parlare comune* assolve in tutti questi casi è quella di strumento comunicativo di partenza e di controllo, in quanto funziona come “[...] norma di prudenza per la chiarezza e l’intersoggettività del dire” ( Rossi-Landi [1953-54] 2003:70)

Un altro aspetto del *parlare comune* e strettamente connesso alla caratteristica della *costanza*, è la sua *storicità*: esso da un lato è *del tutto storico* (nel senso ampio di storico) (*SCPC*:122), e dall’altro è *non storico*:

non lo è *nel senso in cui non lo sono* la respirazione e la digestione; e se anche i procedimenti che lo reggono hanno una dimensione temporale studiabile [...], tale dimensione, appunto, è temporale ma non storica: *essa si ripete ogni volta nel tempo, ma non è storicamente diversa ogni volta che si ripete.* [...] Ci sono insomma nel parlare comune delle operazioni ripetibili, che ne garantiscono la relativa costanza. È una costanza relativa perché non è una costanza totale, cioè perché dentro allo stesso parlare comune ci sono anche operazioni storicamente determinate, le quali vengono compiute in un certo periodo storico ma non in un altro. [...] Una volta però che un determinato caso di costanza sia stato accertato, esso non è e non può essere relativo alla situazione storica. Nella misura in cui il parlare comune è costante, *in quella misura* la sua costanza può essere detta totale – anche se occorre sempre aggiungere che sotto un altro aspetto si tratta di una costanza relativa alla condizione umana come sottratta al variare storico solo nel senso che funge da elemento definitorio di ‘storico’ nel senso più vasto (*SCPC*:123-124).

La ‘storicità’ del parlare comune porta con sé alcune inevitabili conseguenze, una delle quali è la sua *alienazione*. In generale, si può dire che l’alienazione sia un fenomeno storico-sociale, in quanto riguarda la storia umana nella sua interezza, la coscienza, il parlare, il pensiero, la conoscenza. È “[...] una *disfunzione* nel modo in cui l’uomo si è staccato dalla natura istituendo rapporti con essa e con gli altri uomini staccandosi dalla natura stessa. [...] è una falsificazione, una disfunzione generale nell’istituirsi e nello svolgersi della storia” (*LCLCM*:134). Ciò che dà origine all’alienazione è il meccanismo della falsificazione: cioè si ha alienazione “ogniquale volta abbiamo forme di coscienza (o di pensiero, comunicazione, linguaggio) in qualsiasi modo ‘false’, cioè separate dalla praxis che a esse compete” (Rossi-Landi 1964:18 ).

Infatti:

si può ritenere che l’alienazione linguistica costituisca il terreno comune, contemporaneamente linguistico e non-linguistico, individuale e sociale, dei vari tentativi di scorgere nel cattivo funzionamento del linguaggio la radice di moltissimi mali a cominciare dalle pseudo-scienze filosofiche e metafisiche. Si tratta non soltanto di constatare che il linguaggio, come diceva Wittgenstein ‘va in vacanza’; ma anche di chiedersi perché ci vada. A questo ‘perché’ non si risponde solo col denunciare certe deviazioni da paradigmi precedentemente accertati o proposti nell’ambito di questa o quella lingua considerata come un sistema auto-sufficiente, tale sia di fronte agli altri sistemi linguistici sia di fronte ai sistemi non-linguistici; e nemmeno si risponde costruendo per conto proprio un qualche modello di come il linguaggio *dovrebbe* essere. Queste sono inconsapevoli forme ideologiche molto spinte: mercantile la prima e neo-capitalistica la seconda, direi. Per cominciare a rispondere, bisogna considerare il linguistico nell’ambito del segno e connettere il linguistico al non-linguistico. Non si dà infatti linguaggio senza società, né viceversa; e il primo è una forma e un’espressione della seconda; è nel linguaggio, o più ampiamente nel segno, che la società *si manifesta* (*LCLCM*: 101-102).

Rossi-Landi attribuisce a Wittgenstein il merito di aver colto vari aspetti dell'alienazione filosofica sotto il profilo del linguaggio. Infatti, pur ignorando la dottrina generale dell'alienazione, egli si sarebbe diretto verso la determinazione dell'alienazione linguistica:

Wittgenstein fornisce strumenti geniali e non sostituibili per una critica della fenomenologia dell'alienazione linguistica.[...] Le perplessità e i crampi mentali attaccati da Wittgenstein, infatti, continuano a formarsi su tutto il pianeta, [...] sono un fatto sociale di immensa portata, non una stortura individuale; sono radicati nella storia, negli istituti, negli interessi reali, non solo in meglio descritte 'tentazioni' o 'inclinazioni' di singoli parlanti (LCLCM:59).

Così come per Wittgenstein, anche per Rossi-Landi non è possibile considerare un qualsivoglia discorso al di fuori da situazioni storico-sociali, poiché ogni discorso è inserito in una determinata situazione storico-sociale e si serve del *linguaggio* nella forma concreta di una *lingua*, che è sempre una struttura storicamente determinata.

Quindi, il fenomeno dell'alienazione coinvolge sempre il *parlare comune* in quanto lingua parlata in un determinato momento storico-sociale, ma non lo riguarda mai in quanto struttura del linguaggio, cioè se inteso come metodica. Infatti, considerarlo alienato in quest'ultima accezione, vorrebbe dire considerare alienati gli stessi strumenti messi in opera dall'uomo per soddisfare i suoi bisogni di fondo, per cui "[...] si introdurrebbe allora la nozione di alienazione a un livello pre-strutturale"(Rossi-Landi 1964-65:12).

#### 4- Il *parlare comune* come *lavoro linguistico*

Il *parlare comune* può dirsi anche *lavoro linguistico* o *parlare collettivo*, cioè lavoro sociale che consiste nell'usare gli stessi *modelli*, (LCLCM:224). Per comprendere come possa essere inteso come *lavoro* (linguistico) dobbiamo riprendere la nozione di *linguaggio* come *lavoro* (linguistico). Secondo Rossi-Landi, il *linguaggio* non è da intendersi solamente come attività il cui fine sta nell'attività stessa secondo la nota distinzione aristotelica, ma, in quanto esecuzione di programmi, può essere definito *lavoro*, che si differenzia dall'attività poiché, a differenza di questa, che può anche essere fine a se stessa, sfocia in prodotti (MFSS: 8)<sup>4</sup>. Anche Humboldt e Saussure si erano mossi in questa direzione, l'uno distinguendo tra 'forza operativa' e 'prodotto', e l'altro opponendo la *parole* come attività individuale alla *langue* come istituzione collettiva, facendo del *langage* l'unità delle due cose. È possibile quindi parlare di *linguaggio* come *lavoro linguistico* in quanto insieme di tecniche sociali intersoggettive, comunitarie, che stanno a fondamento della comunicazione e comprensione.

---

<sup>4</sup> I riferimenti della teoria di Rossi-Landi sono il libro III del *Capitale* di Marx in cui vi è la distinzione tra *lavoro* e *processo lavorativo*, e l' *Etica Nicomachea* di Aristotele ( I, 1, 1094a; VI, 4, 1140a) in cui vi è la distinzione tra *produzione* e *azione* e l'affermazione che il fine dell'attività svolta può stare o nel prodotto o nell'attività stessa. Per Rossi-Landi, prodotto del *linguaggio* è in primo luogo la *lingua* in cui parliamo e in secondo luogo ogni tipo di messaggio che viene costruito parlando quella *lingua*. Tale distinzione, come egli stesso osserva, corrisponde ad una delle più note distinzioni della linguistica generale: quella tra *lingua* e *parlare* (Cf. Rossi-Landi 1964-65: 54).

Tuttavia, il *lavoro linguistico* non corrisponde alla *parole* saussuriana in quanto, a differenza di questa, è attività sociale e non individuale. La differenza fondamentale tra le due nozioni è che l'apporto individuale, nel caso del *lavoro linguistico*, è ravvisabile solamente in ciò che l'individuo eccezionalmente aggiunge al patrimonio della lingua, o come suo stile individuale nella costruzione di messaggi o come tautologica asserzione del fatto che 'ogni parlante è lui a parlare'. Questo perché la *parole* è interpretata da Rossi-Landi come un parlare individuale assimilabile ad una sorta di linguaggio privato, che in quanto contraddizione in termini non può sussistere <sup>5</sup>:

Se di fronte alla lingua, la cui natura sociale è da tutti riconosciuta, ci fosse soltanto un parlare individuale, non si comprenderebbe come mai impariamo tutti a servirci della lingua allo stesso modo; e anzi, resterebbe misterioso il fatto che tutti i vari 'parlari' si siano originariamente accordati nel produrre qualcosa di comune, di collettivo fin dall'inizio. (SF:161).

“Il *lavoro linguistico*” aggiunge Rossi-Landi, “fa dunque pensare alla *parole* di de Saussure solo per quel tanto per cui la *parole* come attività si oppone alla *langue* come prodotto. Piuttosto, il *lavoro linguistico* è il *langage* in quanto opposto sia alla *parole* perché collettivo anziché individuale, sia alla *langue* perché lavoro anziché prodotto” (Rossi-Landi 1964-65:10). Tale osservazione si iscrive nella critica che Rossi-Landi muove a Saussure. Innanzitutto, il fatto che il *langage* sia concepito come l'unità di *langue* e *parole*, avrebbe lo svantaggio di precludere lo studio delle tecniche intersoggettive del linguaggio, che invece possono essere analizzate se lo si intende come *lavoro linguistico*. Secondariamente, la *parole* deve essere intesa anch'essa in senso collettivo, dal momento che senza una comunità di parlanti essa non può venir esercitata. Di qui la caratterizzazione del *parlare comune* come *parole* collettiva in cui si esprime il fatto che il linguaggio, soddisfacendo a bisogni sociali, “è uno strumento non già dell'individuo bensì della società” (*Ibid.*)<sup>6</sup> e “la lavorazione, quella lavorazione, è individuale perché viene considerata individualmente; ma il modello della lavorazione è sociale”(LCLCM: 68).

Dunque, il linguaggio può essere inteso come lavoro linguistico nel senso che è l'insieme di tutti i processi lavorativi linguistici possibili, e il *parlare comune*, in quanto *parlare collettivo*, cioè insieme delle lavorazioni esercitate in comune dai parlanti, è anche *lavoro linguistico*. Infatti:

---

<sup>5</sup> L'obiezione, che viene di solito attribuita a Wittgenstein, è già presente nella *Deutsche Ideologie* di Marx ed Engels, che avevano risolto in questo senso la questione del linguaggio privato. Rossi-Landi, a questo proposito fa un'ulteriore distinzione tra *proprietà privata linguistica* e *lingua privata*. La *proprietà privata linguistica* è la presa di possesso di un bene pubblico e sociale, la *lingua*, mentre la nozione di *lingua privata* contrapponendosi a quella di *lingua pubblica*, costituisce una sorta di residuo spiritualistico, poiché la *lingua* è pubblica e non può essere privata. Tuttavia, il fatto che la *lingua* sia pubblica, non esclude l'esistenza della proprietà privata della lingua (Cf. SF: 291).

<sup>6</sup> Rossi-Landi fa risalire il *linguaggio* al bisogno umano di rapportarsi e di comunicare. In quest'ottica, in quanto prodotti del lavoro umano, il linguaggio e le lingue si formano nella dialettica del soddisfacimento dei bisogni. Il *linguaggio* è quindi attività sociale che richiede tecniche intersoggettive non soltanto naturali (Rossi-Landi 1964-65:10).

Ognuno di noi, parlando *la* propria lingua *nella* propria lingua rimette, in opera il relativo parlare collettivo, cioè svolge ulteriore lavoro linguistico adoperando come materiali e come strumenti e come 'denaro', il *capitale linguistico* costituito dalla lingua stessa (LCLCM: 225).

La quantità di lavoro mentale che tutti noi, adoperando il linguaggio, continuamente esercitiamo o presupponiamo è moltissima anche nel caso dei più semplici enunciati del parlare comune: i quali, se da un lato costituiscono la *moneta spicciola* dello scambio quotidiano fra gli uomini, dall'altro rappresentano sempre situazioni complesse e rinviando all'enorme *patrimonio sociale* accumulato dagli uomini nel corso della loro educazione biologica e storica e trasmesso di generazione in generazione mediante l'apprendimento del parlare e, in seguito, delle abituali nozioni possedute da ogni uomo che viva in un consorzio civile. (SCPC:180-181).

Ma il *lavoro linguistico* è un meccanismo complesso che consta di differenti livelli, rappresentati da diversi *fatti linguistici*:

(2)

- *Linguaggio in generale*: essenzialmente pan-umano, infra-strutturale

Si specifica come:

- *parlare comune*: espressione della società nella sua qualsiasiità; è quanto resta inalterato dalle differenze strutturali.

Espressioni storiche del linguaggio in generale e fondate sul *parlare comune*, sono le

- *Lingue in generale*: dette 'storiche' perché rintracciabili storicamente, 'universali' perché esprimono, ma in realtà solo tendono ad esprimere ogni cosa, 'naturali' perché non formatesi a seguito di una speciale progettazione.
- *Linguaggi specificati*: sono quei settori del linguaggio in generale che si trovano dentro a una lingua in-generale, ovvero che costituiscono l'intelaiatura di una lingua specificata.
- *Lingue specificate*: dette tecniche, speciali, formali o formalizzate, ideali.
- *Gerghi, idiomi, dialetti*: sono sottospecie delle lingue specificate (Rossi-Landi 1964-65).

Nello schema (2) il *linguaggio* è inteso nel suo senso più generale, cioè come generale capacità umana di esprimersi e comunicare. È infra-strutturale perché, come si può notare, è presente a tutti i livelli. Il *parlare comune*, in questo caso, è una specificazione del linguaggio, ed è ciò che rimane costante nonostante vi siano delle differenze a livello strutturale. Le *lingue*, considerate a livello generale, presentano tre caratteristiche fondamentali: sono 'storiche' in quanto costituiscono la sedimentazione storica del linguaggio; sono 'universali' in quanto potenzialmente in grado di esprimere qualsiasi cosa; sono 'naturali' in quanto non progettate. Sottospecie della lingua genericamente intesa sono le *lingue specificate*, che, a loro volta, contengono i *gerghi*, gli *idiomi* e i vari *dialetti*. Un'altra classificazione viene proposta nello schema seguente:

(3)

- *Lavoro umano linguistico*: realizzazione (oggettivazione) della prassi comunicazione, senso generalissimo di 'favella' o 'linguaggio'.

• *quella lingua*: (pre-storica o) storica, sociologicamente determinata, considerata come risultato del suddetto lavoro, dove bisogna distinguere:

- a) i risultati di quel lavoro come risultati-di-lavoro;
- b) la forma grafico-fonetica convenzionale che avviene essi assumano.

- *Parlare comune*: ciò che è comune nel parlare, nei vari parlare, cioè ciò che nelle varie lingue è riconducibile allo stesso lavoro umano linguistico.

- *Lingua ordinaria, o comune, o quotidiana*: solitamente detto, con le solite distinzioni *di e in* una data lingua storica, di cui mette in evidenza gli aspetti oggettivati. E' già un primo passo perché già rifiuta le fughe pseudo-specialistiche documentate in lingue speciali e gerghi. In una certa misura, è trasferibile alle altre lingue: in quanto la lingua ordinaria o comune o quotidiana delle varie lingue tende a essere comune, cioè a essere *parlare comune* (Rossi-Landi 1964-65).

Nello schema (3), *linguaggio, lingua e parlare comune* sono considerati come aspetti del *lavoro umano linguistico*, cioè di quell'insieme di tecniche messe in atto dai parlanti. Il *linguaggio*, nel suo senso più generale, è identificato con il *lavoro umano linguistico*, in quanto realizzazione della comunicazione. Le *lingue* sono risultati del *lavoro umano linguistico*, entro i quali vi sono poi delle distinzioni, e corrispondono a tutti quegli organismi linguistici identificabili storicamente e socialmente. In questo senso, si può dire che il *linguaggio* costituisca il presupposto e il punto di partenza del costituirsi delle lingue. Il *parlare comune* è visto invece come specificazione delle varie lingue, nel senso che corrisponde allo stesso lavoro umano linguistico che i parlanti mettono in opera nelle diverse lingue. La *lingua ordinaria*, al contrario, si determina all'interno di una data lingua storica; non è una lingua speciale, possiede alcuni aspetti caratteristici del *parlare comune*, ma non è ancora *parlare comune*.

(4)

- *Linguaggio in generale*: quando si riferisce al linguaggio in questo senso ci si riferisce a qualcosa di comune a tutta l'umanità, alla realizzazione oggettivante della prassi-comunicazione. *Linguaggio* in questo senso è sinonimo di *comunicazione e lavoro linguistico*. Linguaggio è l'insieme di tutti i processi lavorativi linguistici *possibili*. Il *linguaggio* fa parte del lavoro umano, è affine agli strumenti di produzione per la sua 'neutralità classista', ma non produttore di beni materiali, realtà immediata del pensiero (che senza di esso non esiste).

- *Una lingua*: una data lingua storica o universale o naturale come l'italiano, l'inglese, il cinese etc.; sia essa viva o morta, universalmente nota sul pianeta o ristretta a una piccola comunità linguistica, appartenga essa alla storia nel senso usuale o alla preistoria, e, nel caso che sia morta da millenni, risulti essa finora interpretata o no una lingua l'insieme dei percorsi di produzione linguistica effettivamente rimasti in opera da una certa comunità storica, se registrati in appositi libri detti vocabolari, grammatiche, etc. e insegnati ai nuovi nati della comunità. in questo senso costituisce un organismo storico in linea di principio determinabile secondo gli strumenti della filologia. Una lingua è un risultato istituzionale del lavoro linguistico, cioè una sua parziale realizzazione oggettivata. In ogni lingua si possono distinguere:

- a) il lavoro linguistico effettivamente presente;
- b) i risultati accertabili di quel lavoro;
- c) il patrimonio grafico-fonetico (nei casi di lingue non scritte, solo fonetico) via via incorporante quei risultati;
- d) l'ulteriore lavoro linguistico su quei risultati e su quel patrimonio.

- *Insieme dei messaggi possibili*

- *Lingua ordinaria, comune, quotidiana, familiare, colloquiale*: specificazioni che vengono dette di una lingua storica.



- *Parlare comune*: ciò che è comune nel *parlare*, nei vari *parlare*, cioè come quello che nelle varie lingue, considerate sotto l'aspetto restrittivo di lingue ordinarie (o comuni), etc., è riconducibile allo stesso lavoro umano linguistico, cioè a lavoro umano linguistico dello stesso tipo. Si potrebbe usare *linguaggio comune*, ma ciò creerebbe delle confusioni sia con la nozione più generale di linguaggio come lavoro linguistico sia con le successive nozioni di ristrette di linguaggio.
- *Linguaggi in senso ristretto*
- *Lingue speciali, tecniche, formalizzate, ideali, personali*
- *Linguaggi ricavati per generalizzazioni*
- *Ulteriori lingue dei linguaggi*
- *Gerghi, idiomi speciali, lingue di classe o di gruppo*
- *Messaggi o gruppo di messaggi, singolarmente preso* (Rossi-Landi 1964-65).

Lo schema (4) effettua una classificazione a partire dall'aspetto più generale del *linguaggio*, che in questo caso è sinonimo di comunicazione e *lavoro linguistico*. Esso è anche realtà immediata del pensiero da un lato e, dall'altro, elemento fondante del pensiero stesso. La *lingua* si configura, da un lato, come l'insieme dei percorsi di produzione linguistica effettivamente rimasti in opera da una certa comunità storica, e dall'altro, come risultato del lavoro linguistico. La *lingua ordinaria* è intesa ancora come specificazione di una determinata lingua storica. Il *parlare comune* è di nuovo ciò che è riconducibile allo stesso *lavoro umano linguistico* all'interno di una data lingua. Come ulteriori classificazioni più specifiche, sono stati inseriti, rispetto agli schemi precedenti, i *linguaggi in senso ristretto*, i *linguaggi ricavati per generalizzazioni*, *ulteriori lingue dei linguaggi*, *messaggi o gruppo di messaggi singolarmente preso*. A questa classificazione, Rossi-Landi aggiunge un altro senso ristretto di *linguaggio*: si tratta del linguaggio che si riferisce all'interpretabilità dei sistemi extra-linguistici, dove per extra-linguistico si intende "non appartenente al linguaggio nel senso più generale di parlare e comunicare come ad esempio: il mercato, la religione, la moda, etc" (Cf. Rossi-Landi 1964-65:109).

Tuttavia, benché il *parlare comune* possa essere a tutti gli effetti considerato lavoro linguistico, non è da confondersi né con il *linguaggio ordinario* né con il *linguaggio in generale*:

il parlare comune corrisponde in misura notevole alla produzione, o meglio a quanto è comune ai vari tipi storici di produzione. Sta dunque a metà strada fra la generalità panumana del lavoro e la specificità storica di una data produzione istituzionalizzata (quella lingua). Confondere il parlare comune con la lingua ordinaria etc. sarebbe come confondere la produzione in generale con una determinata produzione storica; mentre confonderlo con il linguaggio sarebbe come confondere la produzione con il lavoro (*Id.*:108).

## 5- Lingua, Linguaggio e parlare comune

Come abbiamo visto, mentre il *linguaggio*, nel senso più generale, è visto come l'insieme di tutte le tecniche di cui ci serviamo quando parliamo, dei vari compiti che assolviamo parlando in vista di vari scopi (informare, comandare, domandare), delle categorie logiche su cui s'impenna ogni nostro dire, la *lingua* viene definita come insieme di parole storicamente, socialmente e filologicamente

determinate o determinabili. Ma qual è il rapporto che intercorre tra *lingua*, *linguaggio* e *parlare comune*?

A questo proposito Rossi-Landi afferma che il *linguaggio* è la somma dialettica di *lingua* e *parlare comune*. (cf. *SI*: 119). Infatti, nella nozione generale di *linguaggio* confluiscono non solo quella di *lingua*, ma anche quella di *parlare comune*, cioè l'insieme delle tecniche intersoggettive, sovraperpersonali, collettive, comuni a tutti i parlanti, con le quali ci esprimiamo e comunichiamo adoperando la *lingua*.

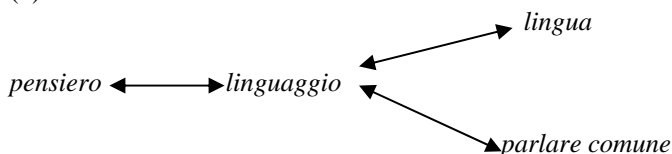
Il *linguaggio* e il *parlare comune* sono tra loro distinguibili, ma hanno anche degli aspetti comuni nel senso che

[...] sono l'espressione strutturale del bisogno di comunicare in quanto costituiscono lo strumento in cui avviene la comunicazione ( o la stragrande maggioranza di ogni comunicazione possibile); il loro uso costituisce il soddisfacimento di quel bisogno quando, e nella misura in cui, la comunicazione riesce [...]. Per distinguere ulteriormente fra i due termini, si potrebbe dire che il *linguaggio* ha addirittura qualcosa di infrastrutturale, è più decisamente biologico e continuo con il mondo animale (già gli animali, in una qualche misura, comunicano fra loro); mentre il *parlare comune* è comune perché è già il prodotto di una società comune ma non nel senso di una data società storica, bensì in quello che ogni e qualsiasi società rimanda alle strutture bio-psicologiche dell'uomo e del suo organizzarsi; il *parlare comune* è il prodotto di qualsiasi società, della società nella sua qualsiasiità (Rossi-Landi 1964-65: 11).

In questo senso, il *linguaggio*, in quanto connaturato all'uomo, è più 'naturale' rispetto al *parlare comune* che è invece già un prodotto ed è realtà immediata del pensiero. Parafrasando Marx ed Engels, per cui il *linguaggio* è l'immediata operatività (realizzabilità, producibilità) del pensiero, Rossi-Landi sostiene che l'errore principale dei filosofi, come ha mostrato Wittgenstein, è quello di credere che vi sia prima un pensiero, e poi la sua manifestazione linguistica. Al contrario, le categorie di *pensiero*, *linguaggio*, *pensare* e *parlare*, e le molte altre a queste collegate, si sovrappongono notevolmente, formando famiglie concettuali molto fitte, nessun membro delle quali può essere inteso senza far ricorso anche a molti altri (cf. *MFSS*:111). Non è possibile operare una netta distinzione tra pensiero e linguaggio e postulare il pensiero come qualcosa di totalmente indipendente dal linguaggio. Infatti, anche se è vero che il pensiero esiste anche non linguisticamente, tuttavia esso non si forma senza il linguaggio. In sostanza, "le due nozioni di linguaggio e pensiero si sovrappongono per larghissima misura, si richiedono l'una all'altra, e non acquisiscono un senso pieno se non nella propria reciproca compresenza. [...] Non c'è pensiero senza linguaggio." (*SI*: 280-281).

In base a queste osservazioni possiamo ora fornire una possibile interpretazione dei quattro livelli indicati inizialmente da Rossi-Landi e cioè: *pensiero*, *linguaggio*, *lingua* e *parlare comune*:

(5)



È da notare che lo schema non rappresenta affatto un tentativo di distinzione a livello categoriale. Infatti, per il nostro autore, le categorie di *pensiero* e *linguaggio* non sono separate, ma in parte si sovrappongono. Lo schema ha lo scopo di mettere in luce la dipendenza reciproca delle due categorie, dipendenza che vale anche per le categorie di *linguaggio*, *lingua* e *parlare comune*. Infatti, sono parti integranti della categoria di *linguaggio* anche quelle di *lingua* e *parlare comune*, in quanto la prima è la somma dialettica delle altre due.

#### 6- Portata epistemologica della metodica del *parlare comune*

La metodica del *parlare comune* può essere vista come una vera e propria scienza del linguaggio, anche se non è assimilabile ad un progetto di lingua universale e neppure alle ricerche biopsicologiche sul comportamento linguistico, (la semiotica di Morris); non è un linguaggio ideale (vedi Bergmann); non è una ricerca di logica non formale o linguistica o analitica; non è assimilabile alle correnti operative statunitensi (Bridgman, Dingler, Ceccato), alle quali peraltro Rossi-Landi attribuisce il merito di aver affrontato le operazioni di pensiero che reggono 'il comune uso del linguaggio'. Tuttavia, benché non vi aderisca, tiene conto di alcuni spunti indicati dalle ultime due scuole di pensiero.

In ultima analisi, il senso dell'impresa rossilandiana è rintracciabile nella seguente affermazione:

Il ritorno a ciò che avviene in sede di parlare comune permette quindi una ricerca *a suo modo e nei suoi limiti fondamentale*, che eredita certe aspirazioni della logica trascendentale di Immanuel Kant. E' nel parlare comune rettamente inteso, delimitato e interpretato, che si annida quanto Kant cercava come *a priori*; ovvero, è attraverso il parlare comune che vi si può giungere in maniera più univoca e meno arbitraria di quanto solitamente avvenga, rendendoci più consapevoli e quindi anche più responsabili del nostro comportamento linguistico senza abbandonare la tradizione cui apparteniamo ma anche senza trovarci a lavorare contro la tendenza tecnologica e scientifica della civiltà contemporanea, o come se essa non esistesse. (SCPC: 253)

L'obiettivo della metodica del *parlare comune* consiste nella costruzione dei presupposti di una scienza del linguaggio attraverso l'esplicitazione delle sue strutture. L'appello alla kantiana logica trascendentale rappresenta una precisa scelta metodologica: la ricerca dell' *a priori*. Come attraverso la logica trascendentale, Kant svolse al tempo stesso una metodologia del parlare umano in quanto significativo e una descrizione delle *strutture* ritenute universali e necessarie (cf. SCPC:161), con la metodologia del *parlare comune* si va alla ricerca di un *a-priori* del linguaggio individuabile secondo la progressione seguente:

- 1) nel *linguaggio* in quanto connesso al *pensiero* e senza mai illudersi che il secondo sia rappresentato per intero dal primo;
- 2) nel *linguaggio* come modello anziché come evento, come *Bild* del mondo anziché come sua parte (secondo una formula perfezionata da Gustav Bergmann);
- 3) nel *linguaggio* estrinsecantesi negli atti concreti del parlare;
- 4) nel *parlare* come attività a radice più fisiologica che storico-culturale;

- 5) nel parlare in quanto distinguibile dalle varie lingue naturali;
- 6) nel parlare *comune* come insieme di tecniche umane spontanee relativamente costanti [...];
- 7) in tali *tecniche umane* come qualcosa di ampiamente internazionale ( e non di limitato in ambiti nazional-culturali), individuabili attraverso il riconducimento del linguaggio al pensiero e la distinzione del parlare dalle lingue;
- 8) nelle tecniche del parlare comune come costanza e ripetibilità di categorie, strutture, significati e rapporti significanti fondamentali, precedenti alla costruzione di qualsiasi formalizzazione volontaria in vista di fini delimitati;
- 9) nel *significato* di tipo intensionale, cioè nel significato *a parte subjecti*, per ciò che ‘vi mettiamo dentro’ quando lo adoperiamo[...];
- 10) nel significato come *uso* e come *operazioni* [...];
- 11) nel significato come qualcosa di complesso, stratificato, emergente da una rete di rapporti; cioè, risalendo al termine di partenza, nel linguaggio inteso non solo come insieme di monadi significanti, ma anche e più come insieme di cerchi significanti variamente concentrici o eccentrici ma sempre interconnessi [...] (*SCPC*: 165-166).

Rispetto all’*a priori* kantiano, tuttavia, l’*a priori* che Rossi-Landi individua nel linguaggio è soggetto al cambiamento sia ‘filetico’ che ‘storico-sociale’ (*cf.* Rossi-Landi 1984:11).

Come è stato sottolineato, benché si ispiri alla ricerca kantiana effettuata nella logica trascendentale, la metodica del *parlare comune* è incentrata proprio su ciò che Kant sembra aver trascurato, cioè la portata metodica generale del linguaggio: si tratta di un Kant rivisto attraverso Cassirer e Peirce (*cf.* Ponzio 1988: 34).

La ricerca degli *a priori*, tuttavia, si intreccia con una ricerca di tipo empirico. Infatti, come afferma Rossi-Landi:

Ci troviamo dunque di fronte ad una ricerca di tipo anche empirico, come si usa dire; la quale è possibile proprio in quanto disponiamo di uno strumentario concettuale *a priori*.[...] È questo il punto di partenza del moderno strutturalismo linguistico, come osservava Cassirer fin dal 1945. È proprio la ricerca empirica a mostrare la differenza che intercorre fra il livello delle funzioni espressive, delle categorie, dei significati e rapporti costanti, e il livello dei ‘risultati’ linguistici in quanto espressi, cioè delle parole che costituiscono le varie lingue naturali o tecniche (*SCPC*: 168).

Questo passo sembra confermare la vicinanza della metodica del *parlare comune* alle istanze della linguistica strutturale, nel tentativo di coniugare lo strutturalismo linguistico di matrice europea con il pensiero semiotico di matrice anglosassone (*cf.* Galassi 1997: 63). In effetti, l’elaborazione della metodica del *parlare comune* si muove entro un orizzonte teorico che è sì di carattere filosofico, ma che si avvale anche di alcuni metodi della linguistica strutturale. Infatti, in quanto ricerca delle *strutture del linguaggio* rimette in gioco la nozione di *struttura*. Se però in linguistica, la *struttura* rimanda al fatto che la lingua è un sistema a se stante ed è costituita da elementi che hanno tra essi determinati rapporti, per il nostro autore la *struttura* è riconducibile a un qualcosa che si manifesta *nel* linguaggio e possiede i caratteri dell’universalità e della generalità: in termini filosofici, si tratta dell’*a-priori* del linguaggio. Tuttavia, l’obiettivo principale è quello di tentare il superamento dell’opposizione *langue-parole* e dei livelli di sincronia-diacronia al fine di considerare i fatti linguistici secondo una prospettiva globalizzante e pancronica,

anche se vengono mantenute, da un lato alcune caratteristiche proprie della *parole* e della *langue* saussuriane, e, dall'altro, i livelli di sincronia e diacronia.

La metodica del parlare comune è assimilabile ad una teoria del linguaggio come 'forma', nel senso di una "configurazione formale del parlare" (Lepschy 1966:104) che sembra condividere con lo strutturalismo l'istanza di "descrizione linguistica strutturale" caratterizzata dai criteri di astrazione e generalità, che si oppongono ad un tipo di indagine del concreto e del particolare, oltre ad un interesse nei confronti degli aspetti comuni ai diversi fatti linguistici, cioè all'umano parlare e comunicare (*Id.*: 22). In questo senso, si può dire che sia una metodica del 'parlare organizzato', per dirla con Sechehaye, una scienza del funzionamento della lingua, che si propone di cogliere il *parlare* nel momento stesso del suo farsi (*cf.* Leroy 2002:137). Tuttavia, mentre la prospettiva di Sechehaye rientra in un quadro che si può definire del 'parlare propriamente detto o scienza dell'espressione naturale, pregrammaticale', la scienza del linguaggio che nasce dal *parlare comune*, oltre ad essere una scienza del 'parlare organizzato', è anche 'grammaticale', poiché consiste anche in una ricerca della 'grammatica profonda' del linguaggio.

Dal punto di vista teorico, la metodica del *parlare comune* ha avuto diversi sviluppi. Si pensi alla concezione della comunicazione che "presuppone un parlare comune" inteso come momentanea sclerotizzazione o normalizzazione del flusso caotico della semiosi, o al *parlare comune* come 'semiosi comune' (*cf.* Caputo 2003: 142), o all'assimilazione del procedimento utilizzato da Rossi-Landi alla teoria bigraduale del linguaggio, in cui attraverso il *parlare comune* viene spiegato di una lingua (livello fenotipico) l'uso linguistico concreto secondo un metodo riconducibile a quello ipotetico deduttivo o anche abduttivo. Tale modello, distante dalla teoria della grammatica generativa di Chomsky, che attribuisce gli 'universali linguistici' senza tener conto delle caratteristiche dell'ambiente fisico e sociale della specie umana, sembra essere più vicino alla teoria del linguaggio di Sebeok come *Primary Modeling System* (*cf.* Ponzio & Petrilli 2003-2004:19).

Come ha osservato Ponzio:

Potremmo dunque dire che la ricerca di Rossi-Landi si presenta come 'meta-linguistica', per usare un termine impiegato da Bachtin, cioè, si porta al di là dei limiti della linguistica, della filologia e della filosofia del linguaggio che identificano gli aspetti comuni del parlare con quelli dovuti al sistema di norme linguistiche di una data lingua naturale (Ponzio 1998:19).

In conclusione, si può dire che la metodologia del *parlare comune*, "in quanto cerca i nessi dietro i fatti linguistici o le realizzazioni del linguaggio, ha il linguaggio come soggetto e come condizione anche di se stessa, e risulta quindi come un interpretante prodotto dal linguaggio stesso" (Caputo 2003: 75). Lungi dall'essere una filosofia di tipo speculativo sul linguaggio, non è nemmeno una filosofia della sostanza, ma, possiamo dire, con Caputo, una filosofia della forma come filosofia delle relazioni (famiglia di concetti, gioco linguistico), che rende ragione della "capacità di formare, modellare, porre relazioni o produrre una sintattica, che è solo umana e che appartiene alla forma di vita, alla storia naturale dell'umano" (*Id.*:73). Da questo punto di vista, ancora una volta, Rossi-Landi si avvicina alla prospettiva hjelmsleviana, in cui, lungi dall'esservi sovrapposizione della filosofia al linguaggio, la specificazione 'del linguaggio' ha valore di genitivo soggettivo e dove il

linguaggio, in quanto *parlare comune*, da oggetto di indagine della filosofia diviene, invece, condizione della filosofia.

## Bibliografia

ARISTOTELE

1999 *Etica Nicomachea* (trad. it. a cura di C. Natali), Bari, Laterza.

AUSTIN, J.L.

1962 *How to do things with words*, trad. it. in Austin 1987.

1987 *Come fare cose con le parole*, (a cura di C. Penco e M.Sbisà), Genova, Marietti.

BERNARD *et al.*

1994 (a cura di) *Reading su Ferruccio Rossi-Landi*, Napoli, ESI.

CAPUTO, C.

1994 *Semiotica generale e "parlare comune" in Hjelmslev e Rossi-Landi*, in Bernard *et al.* 1994.

2003 *Semiotica del linguaggio e delle lingue*, Bari, Graphis.

CASSIRER, C.

1923 *Philosophie der symbolischen Formen*, trad.it. in Cassirer 1988.

1988 *Filosofia delle forme simboliche* (a cura di E. Arnaud), Firenze, La Nuova Italia.

ECO, U.

1987 *Whatever Lola wants. Rilettura di una rilettura*, "Il Protagora", IV serie, 11-12: 13-25.

GALASSI, R.

1997 *Rossi-Landi tra linguistica e semiotica*, "Scienza e Storia", 12: 63-70.

HUMBOLDT, W. von

1989 *Scritti sul linguaggio*, (a cura di A. Carrano), Napoli, Guida.

HJELMSLEV, L.

1936 *Sprog og danke*, ms., trad. it. in Hjelmslev 2004.

1943 *Omkring sprogteoriens grundlæggelse*, København, E. Munksgaard; trad.it. in Hjelmslev 1968.

1968 *I fondamenti della teoria del linguaggio*, (a cura di G. Lepschy), Torino, Einaudi, 1968.

2004 *Lingua e pensiero*, in "Janus. Quaderni del Circolo Glossematico", 4: 11-20.

LEPSCHY, G.C.

1966 *La linguistica strutturale*, Torino, Einaudi.

LEROY, M.

1963 *Les grands courants de la linguistique moderne*, trad.it. in Leroy 2002.

2002 *Profilo storico della linguistica moderna*, (a cura di A. Davies Morpurgo), Bari, Laterza.

KANT, I.

1781 *Kritik der reinen Vernunft*, in Kant 1968.

1968 *Kritik der reinen Vernunft*, Berlin, W. de Gruyter, trad. it. in Kant 1975.

1975 *Critica della ragion pura*, (a cura di G. Gentile e G. Lombardo-Radice), Bari, Laterza,

MARX, K.

1989 *Il capitale: critica dell'economia politica*, Roma, Editori Riuniti.

MARX, K. & ENGELS, F.

1845-1846 *Die Deutsche Ideologie*, Berlin, Dietz-Verlag, 1962, (trad.it in Marx, K. & Engels, F. 1958.

1958 *L'Ideologia tedesca*, a cura di F. Codino), Roma, Editori Riuniti.

PONZIO, A.

1988 *Rossi-Landi e la filosofia del linguaggio*, Bari, Adriatica.

1998 *Introduzione a Rossi-Landi 1961*, Venezia, Marsilio.

PONZIO, A. ET ALII

1994 *Fondamenti di filosofia del linguaggio*, Bari, Laterza.

PONZIO, A. & PETRILLI, S.

2003-2004 *The Concept of Language. Ferruccio Rossi-Landi and Thomas A. Sebeok*, "Athanon", 7: 207-223.

PEIRCE, C. A.

1931 *Collected Papers*, Cambridge, The Belknap Press, trad. it. parziale in Peirce 1980.

1980 *Semiotica*, (a cura di M. A. Bonfantini, L. Grassi, R. Grazia), Torino, Einaudi.

ROSSI-LANDI, F.

1954 *Aggiunte introduzione Ryle*, ms., ora in Rossi-Landi 2003: 77-81.

1959 *La costanza del parlare comune*, "Rivista di Filosofia", 50: 465- 483.

1961 *Significato, comunicazione e parlare comune*, Padova, Marsilio.

1964-65 *Materiale autografo legato alla conferenza tenuta alla Cornell University*, Autografi, C.51.

1968 *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, Milano, Bompiani, 2003<sup>2</sup>.

1979 *Semiotica e ideologia*, Milano, Bompiani.

1980 *Significato, comunicazione e parlare comune*, Padova, Marsilio.

- 1984 *Il parlare comune come insieme di modelli*, Autografi, C.163.  
 1985 *Metodica filosofica e scienza dei segni*, Milano, Bompiani.  
 1998 *Significato, comunicazione e parlare comune*, (introduzione di A. Ponzio) Padova, Marsilio.  
 2003 *Scritti su Gilbert Ryle e la filosofia analitica*, (introduzione e cura di C. Zorzella), Padova, il Poligrafo.

RYLE, G.

- 1953 *Ordinary language*, "The Philosophical Review", 52, ora in Ryle 1990: 301-318.  
 1990<sup>2</sup> *Collected Papers*, London, Bristol.

SAUSSURE, F. de

- 1916 *Cours de linguistique générale*, Paris, Payot.  
 1922<sup>2</sup> *Cours de linguistique générale*, Paris, Payot, trad. it. in Saussure 1967.  
 1967 *Corso di linguistica generale*, (a cura di Tullio De Mauro) Bari, Laterza.

SECHEHAYE, A.

- 1940 *Les trois linguistiques saussuriennes*, "Vox Romanica", 5: 1- 48.

VAILATI, G.

- 1911 *Scritti*, (a cura di M. Calderoni, U. Ricci, G. Vacca), Firenze-Lipsia.

WITTGENSTEIN, L.

- 1922 *Tractatus logico-philosophicus*, London, Routledge, trad. it. in Wittgenstein 1954 e 1998.  
 1954 *Tractatus logico-philosophicus*, (a cura di G.C.M. Colombo), Milano, Bocca.  
 1998 *Tractatus logico-philosophicus*, (a cura di G. Conte), Torino, Einaudi.

Publicato in *Lingua e conoscenza. Janus. Quaderni del Circolo Glossematico*, V, 2005, Padova, Il Poligrafo, pp.77-103.